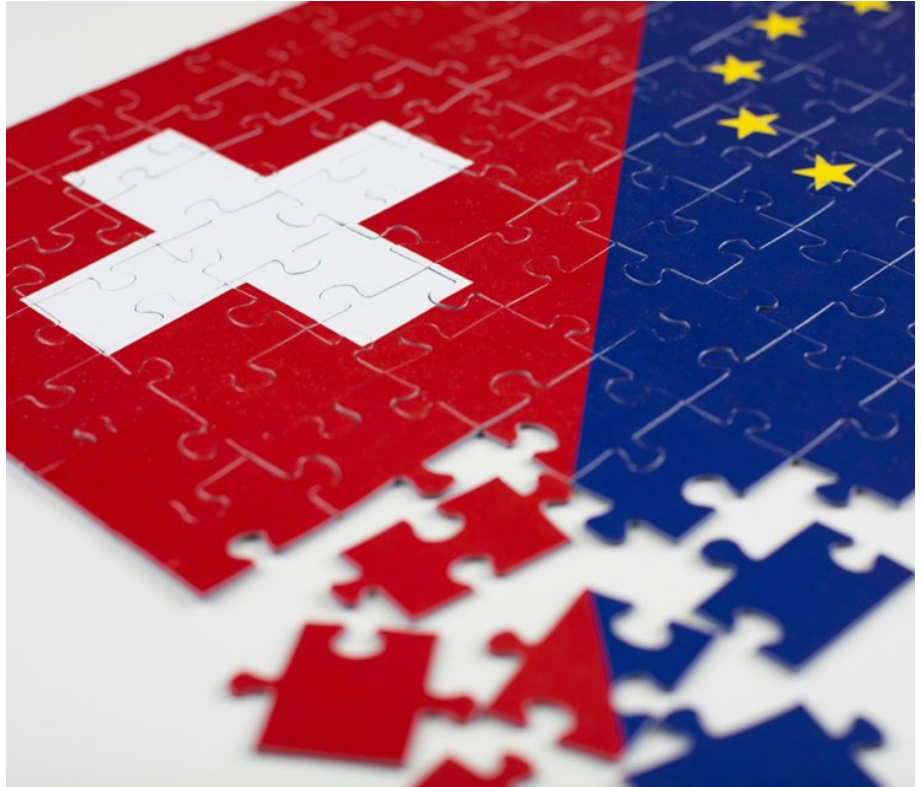


Vogliamo la fine dei bilaterali?

Una scelta tra rischi calcolati e totale incertezza

di Remigio Ratti

Ogni persona trova la sua identità tra le proprie risorse e quelle derivanti dalle relazioni con gli altri. Così anche una Nazione, tanto più se piccola. È il caso della Svizzera, da sempre una costruzione tra dipendenze esterne e intraprendenze interne. Se noi esistiamo è per capacità nostra, ma anche perché è nell'interesse degli altri averci così, in un gioco che va letto comunque in una realtà dinamica. Nella storia siamo stati riconosciuti al centro delle Alpi come "Stato di passo", da lasciar libero ai passaggi di merci e persone nell'interesse degli equilibri geopolitici delle forze dominanti. Neutralità, consenso e pragmatismo ci hanno permesso, non senza pagar dazio, di trovare soluzioni ad ogni cambio di passo. Così, Napoleone con il suo Atto di mediazione del 1803 ci ha riconosciuto come Confederazione di Cantoni, che poi, grazie alle idee liberali dell'Europa di allora, noi abbiamo tradotto nello Stato federale odierno. Superata non senza traumi e divisioni la prima guerra mondiale non avremmo potuto resistere se le forze dell'asse nazista non avessero calcolato che era meglio non occupare il nostro territorio. Nel susseguente processo di pacificazione e di costruzione europea abbiamo risposto alla nascita della Comunità europea (1957) aderendo nel 1960 all'Associazione



Svizzera-Unione europea verso la ricomposizione o verso la disgregazione?

ne europea di libero scambio e concluso, nel 1972, un accordo di libero scambio sui prodotti industriali con la Comunità economica europea.

Poi, nel 1992, siamo arrivati ad un altro momento storico di biforcazione delle nostre traiettorie; rifiutata da cantoni e popolo l'adesione allo Spazio economico europeo – una posizione intermedia invece accettata da Norvegia, Islanda e Liechtenstein e che non ha di certo sconvolto il loro avvenire – siamo entrati in una crisi d'isolamento e di stagnazione economica che si è potuta sbloccare con la formula attuale della via bilaterale con l'Unione europea. Una formula eccezionalmente cucita su misura e che, se abbandonata oggi con l'eventuale voto a favore dell'iniziativa "per

un'immigrazione controllata" non otterremmo più, rimanendo soli a negoziare come Paese terzo nel disorientante paesaggio di decine e decine di Stati, ognuno a far valere le proprie particolarità.

Perché? I sette Accordi bilaterali, quelli del 1999, li abbiamo ottenuti solo a condizione di costituire un pacchetto unico, per cui ogni denuncia dell'uno avrebbe comportato

Nuova sezione Forum

Inauguriamo in questo numero una nuova sezione del Magazine. Nel *Forum* desideriamo raccogliere contributi di approfondimento, opinioni su temi Sociali e Politici che riteniamo rilevanti per la nostra realtà e il tempo in cui viviamo.

► Vogliamo la fine dei bilaterali? da pag. 2

l'automatica caduta di tutti gli altri. Questo è quanto è scritto nero su bianco nell'articolo 25 cpv 4 dell'accordo. È la "clausola ghiottina", così come l'abbiamo denominata in seguito. Un imperdonabile peccato originale dei negoziatori di allora? Una palla al piede per il nostro futuro?

Ricordiamo dapprima che il pacchetto comprendente la libera circolazione delle persone (comunque legata a criteri d'occupazione e di reddito e da clausole accompagnatorie di diritto interno), di cui la Svizzera nel suo complesso ha largamente beneficiato, è composto in particolare dall'accordo contro gli ostacoli tecnici al commercio (essenziale per trattenerne le imprese e i posti di lavoro in Svizzera), dall'accordo sui trasporti terrestri (che ci ha permesso di mantenere il divieto di circolazione notturno dei mezzi pesanti e l'introduzione della tassa sul traffico pesante commisurata alle prestazioni con la quale abbiamo inoltre in parte finanziato AlpTransit), l'accordo sull'aviazione civile (paradossalmente rivalutato dopo il fallimento della Swissair), e l'accordo sulla collaborazione scientifica e tecnologica, cruciale per la competitività del nostro sistema universitario e della ricerca.

Anche per i promotori dell'iniziativa in votazione la clausola ghiottina è ineluttabile, ma non



Gli svizzeri sono tanto precisi nel cercare soluzioni a tutto, quanto complicati nel giungere all'essenziale.

sarebbe nell'interesse dell'UE metterla in pratica e il Consiglio federale avrebbe un anno di tempo (!) per tentare di negoziare. Ma con chi? E cosa? Con l'UE che, vedi Brexit, non può concedere un precedente? Con i 27 Stati rimanenti per i quali l'attivazione della clausola ghiottina non è facoltativa ma automatica! Uno scenario di totale incertezza.

Chi scrive ricorda una fondamentale lezione di economia del benessere del mio docente dell'Università di Leeds: occorre infatti ben distinguere tra rischi e incertezza. Vi è incertezza quando ci si trova nel vuoto di una situazione in cui non si sa quando avverrà un determinato evento che comunque non si può eludere; vi è rischio quando una determinata casistica è solo probabile, quindi anche assicurabile. Votando no il 27 settembre prossimo, potremo continuare, sperando

di far meglio, a partecipare a nostro modo alla nuova fase del processo di costruzione europea, quella del riassetto interno rispetto alle sfide della globalità. Una via che comporta dei rischi, ma che come per il passato abbiamo saputo affrontare e che in futuro assicureremo meglio con un accordo quadro, da valutare per quel che è e per i rischi che comporta e contro i quali abbiamo buone possibilità di riuscita.

Lo scenario dell'uscita dalla via bilaterale è invece quello della totale incertezza; prima o poi – invece di farci sentire presenti in Europa – ci troveremo a vivere lo scenario di un'Europa che si disgrega incapace di trovare comuni denominatori di convivenza e sopravvivenza; un'Europa in decomposizione – non solo politica ma anche nei valori che sono sostanzialmente anche nostri – ostaggio della polveriera dei nazionalismi e sovranismi.